

Maarten Keune, Amparo Serrano, *Deconstructing Flexicurity and Developing Alternative Approaches: Towards New Concepts and Approaches for Employment and Social Policy*

London, Routledge, 2014, ISBN: 9780415634267

Ci sono dei libri che per varie ragioni, difficili da riassumere nel breve spazio di una recensione, ruotano attorno a un'idea forte che costituisce la loro struttura portante e che sono in grado di esplicitare con grande chiarezza il loro principale messaggio chiave. In alcuni di questi casi si tratta di libri che vale davvero la pena leggere, e questo avviene soprattutto quando ruotano attorno a idee chiave di particolare rilevanza per la comprensione delle trasformazioni delle società contemporanee e quando ci offrono degli strumenti che contribuiscono a rafforzare la nostra cassetta degli attrezzi di scienziati sociali. Il volume curato da Maarten Keune e Amparo Serrano si colloca proprio tra questi contributi utili e fortunati: ruota attorno a un tema centrale, e ne analizza le principali implicazioni dal punto di vista teorico e empirico tenendo assieme in modo coerente contributi di studiosi di varia estrazione disciplinare – quali Colin Crouch, Carlos Prieto, Maria Jepsen, Günther Schmid, Robert Salais, Bénédicte Zimmerman, Hartley Dean e Dominique Méda – ed esplicita molto chiaramente le proprie finalità dal punto di vista cognitivo. In particolare, il volume si concentra sulla costruzione sociale e politica del ‘concetto’ di flexicurity che negli ultimi anni è diventato uno dei principali strumenti di un paradigma di *policy* che ha una diretta ricaduta sulle modalità con cui le politiche del lavoro sono costruite e soprattutto sui loro contenuti. I contenuti dei vari capitoli del volume ci raccontano molto dell'importanza delle idee, della loro influenza nello strutturare le azioni di governi, parti sociali, istituzioni internazionali, ed evidenziano che le idee che sono il risultato di un processo complesso, fatto da conflitti, da relazioni di potere, da interpretazioni diverse e contrapposte.

Prima di scendere più nel dettaglio sul contenuto del volume credo sia però utile far riferimento molto brevemente al dibattito in cui il volume può essere inserito, proprio per evidenziarne i caratteri innovativi e qualificare meglio il suo possibile contributo in termini di offerta di nuovi strumenti di analisi. Si tratta di un dibattito che popola le scienze sociali, e in particolare lo studio del lavoro e del welfare e della loro regolazione, oramai da una quindicina d'anni. È un dibattito che si può far risalire all'uscita nel 2001 del volume curato da Peter Hall e David Soskice su *Varieties of Capitalism*, uno dei libri più influenti del filone di studio sul capitalismo comparato. Tale volume ha dato avvio a una importante stagione di ricerca che ha visto come protagonisti studiosi provenienti da diversi campi disciplinari, dall'economia alla scienza politica, dalla sociologia alla storia economica per arrivare al diritto. È anche grazie a questi lavori che è stata evidenziata l'importanza del rapporto tra assetto regolativo e dinamicità economica, che sono state approfondite le ragioni per cui alcuni modelli danno vita a maggiore disegualianza rispetto ad altri, che sono state chiarite le tendenze recenti di riorganizzazione di alcune importanti arene istituzionali come il mercato del lavoro, il welfare o le relazioni industriali. Negli ultimi tempi, però, tale filone sembra aver perso parte della sua spinta propulsiva; o meglio sembra che la gran parte delle cose più rilevanti sul tema della varietà dei capitalismi siano già state dette. Tanto che ci sono autori di riferimento per questo campo di studi, come ad esempio Wolfgang Streeck (2011), che sostengono che occorre iniziare a guardare nuovamente al *capitalismo* e non tanto ai *capitalismi*.

Quello che ai fini di questa recensione è utile sottolineare è che tale momento di “stallo cognitivo” ha paradossalmente contribuito a dar nuova linfa a questo filone di studi: come spesso succede nei momenti di crisi di alcuni paradigmi, si sono progressivamente diffuse prospettive analitiche più eterodosse, punti di vista nuovi, approcci metodologici di tipo innovativo. Tra questi elementi di novità un ruolo di grande interesse viene da un tema tipico della sociologia, che però sino a oggi era passato un po' inosservato in tutto quell'ampio filone di studi che rientra nella cosiddetta *comparative political economy*. Si tratta del tema delle *idee* e di come queste sono al contempo frutto e causa dei processi di trasformazione sociale. Solo per fare qualche esempio di volume recenti e interessanti su questo tema, si vedano i lavori di Campbell e Pedersen su come nascono le idee di policy e su come queste indirizzano le politiche (2014) oppure i volumi di Crouch (2011) e di Schmidt e Thatcher (2013)

che si chiedono da dove venga la forza e la persistenza delle idee neolibériste, o il volume di Mark Blyth (2013) che approfondisce su uno dei concetti che più stanno influenzando la politica economica dei paesi europei, quello di austerità. È in questo quadro che si colloca il volume curato da Keune e Serrano, che guarda a temi tipici del filone della varietà dei capitalismi e della *comparative political economy*, come appunto la regolazione del lavoro e del welfare e i suoi effetti, partendo però proprio dall'importanza delle idee, e in particolare dall'analisi di uno dei concetti chiave che hanno guidato le riforme degli ultimi anni, appunto quello di *flexicurity*. Nel far questo gli autori e i curatori offrono una serie di elementi di grande interesse, alcuni dei quali provo a richiamarli nella seguente e non esaustiva lista.

Il primo è legato al fatto che nel volume si distingue chiaramente – e opportunamente – tra il concetto in questione e i contenuti che gli vengono dati; l'interpretazione del concetto di *flexicurity* può infatti variare dalle situazioni e dagli attori che lo usano. A questo proposito è particolarmente indicativa la sezione riportata nella prima parte del volume dove si mostrano le differenti interpretazioni da parte dei sindacati e dei datori di lavoro a livello europeo (ETUC e BusinessEurope): entrambi, sindacati e datori, sono ovviamente a favore dell'utilizzo di tale concetto, ma lo interpretano in modo molto diverso e spesso contrapposto. Tanto che verrebbe da pensare che proprio la plasticità del concetto di *flexicurity* sia un suo specifico punto di forza dal momento che consente di usarlo in modo vago e poco definito, così da poter legittimare le politiche più diverse.

Il volume è interessante anche perché sottolinea con forza come concetti di policy di grande successo – come appunto quello di *flexicurity* – non si diffondono perché sono migliori di altri o perché offrono una chiave di lettura che ci consente di risolvere determinati problemi. In altre parole, nel volume non viene affatto utilizzata una prospettiva “funzionalista”, come invece fa chi sostiene che tale concetto si è affermato perché ha dei contenuti che si sposano perfettamente con le riforme ‘necessarie e inevitabili’. Come ben mostrano i vari contributi di questo volume, invece, tali concetti si affermano a seguito di vere e proprie battaglie cognitive, e il loro successo è frutto di rapporti di potere (si vedano su questo punto i capitoli di Crouch e di Prieto), ed è sempre possibile individuare concetti e percorsi che sono alternativi e magari anche più efficaci ma che non si sono affermati con tanto successo (si veda la seconda parte del volume, con i capitoli di Salais, Méda, Schmid).

Terzo aspetto interessante. Gli equilibri di potere che portano all'affermarsi di determinati concetti sono instabili, o come dicono i curatori nel loro capitolo introduttivo: *the contents and meanings of these concepts are the result of permanent struggles and fluctuating balance of power*. Tale instabilità ci spiega anche la caducità di alcuni concetti chiave, che ad un certo punto iniziano a non essere più utilizzati per essere progressivamente o bruscamente rimpiazzati da altri. E questa potrebbe essere anche una interessante pista di ricerca, che non è sviluppata nel volume, volta ad approfondire le trasformazioni nella regolazione dell'economia e del lavoro legandole a come sono cambiati nel tempo i concetti chiave a cui i policy-makers hanno fatto riferimento; da questo punto di vista, solo per fare un esempio, sarebbe molto interessante guardare a come è cambiato il concetto di solidarietà, che ha molti punti di contatto con quello di *flexicurity*, e come tali cambiamenti siano andati di pari passo con una importante serie di trasformazioni che hanno toccato l'architettura regolativa del cosiddetto modello sociale europeo.

Un quarto elemento di interesse è legato al fatto che, mostrano gli autori, tali concetti non sono neutri, ma si basano su una “visione del mondo” che presuppone un determinato tipo di concezione del lavoro, della giustizia sociale, della disoccupazione, delle politiche del lavoro; la *flexicurity* non ci dice solo che è necessario combinare flessibilità e sicurezza, ma ci offre una chiave che ci suggerisce anche *come* flessibilizzare il mercato del lavoro e *quali forme* di sicurezza promuovere (si vedano i capitoli di Keune e Serrano, Jepsen, Crouch, Prieto). E questo con risultati finali che possono andare in una direzione imprevista e anche perversa rispetto alle intenzioni originarie: i vari capitoli del volume mostrano infatti come tale concetto abbia favorito, nelle sue varie forme e modalità di applicazione, la realizzazione di riforme che invece di promuovere un equilibrio bilanciato tra flessibilità e sicurezza hanno promosso disuguaglianza, crescita di occupazione di bassa qualità e un indebolimento dei diritti sociali. Più in generale, tale concetto ha influenzato uno spostamento verso politiche del lavoro volte all'attivazione e che enfatizzano la responsabilità individuale dei soggetti. E su questi punti si aggancia l'analisi che si ritrova in molti capitoli del volume sul ruolo che la Commissione Europea ha svolto nell'influenzare la diffusione del concetto di *flexicurity* e il successo di alcune sue interpretazioni.

Tutto questo ci rimanda direttamente a un ulteriore elemento di interesse del volume, relativo all'importanza dei modi con cui si misurano i risultati delle politiche (si vedano i capitoli di Keune e Serrano, di Méda e di Salais), ovvero gli indicatori che si scelgono per capire se si sta andando nella giusta direzione e per valutare l'operato di attori pubblici e privati. Troppo spesso dimentichiamo lo stretto rapporto che lega obiettivi e indicatori delle politiche e quanto la scelta degli indicatori da adottare non sia mai una scelta neutra o priva di conseguenze. Ad esempio, si sceglie di valutare le politiche del lavoro attraverso indicatori che misurano il costo complessivo per nuovo addetto creato oppure indicatori che mostrano la loro capacità di dar vita a un'occupazione stabile e duratura nel tempo? Ci diamo come obiettivo quello di innalzare di un certo numero di punti percentuali il tasso di occupazione, oppure quello di predisporre un set di indicatori complesso che ci offra informazioni sulla qualità del lavoro creato? Le metriche che si usano per dare raccomandazioni di policy e per valutare le riforme che si stanno mettendo in campo fanno parte di questo complesso insieme di fattori cognitivi che orientano in modo molto marcato l'azione degli attori soprattutto laddove vi sono elementi di premialità, e per questo meriterebbero una attenzione maggiore da parte di chi studia la governance socio-economica del capitalismo contemporaneo.

Infine un ultimo elemento di interesse del volume che vorrei sottolineare è dato dalla sua composizione che tiene assieme due 'famiglie' di contributi. La prima che guarda alla *flexicurity* e alla sua 'applicazione' concreta su una serie di temi chiave come l'andamento del mercato del lavoro, la qualità del lavoro e l'eguaglianza di genere (i capitoli di Crouch, Prieto e Jepsen). Il secondo gruppo di contributi offre invece una discussione approfondita su una serie di visioni 'alternative' sul funzionamento del mercato del lavoro e sulla sua regolazione, relative ai cosiddetti *transitional labour market*, all'approccio delle capacitazioni, all'approccio etico al welfare, e a quello sulla qualità del lavoro (capitoli di Schmid, Salais, Zimmermann, Dean e Méda). Diviene così possibile non solo vedere le criticità del modo in cui tale concetto è stato utilizzato, ma anche approfondire alcune strade alternative che sono state proposte proprio per superare tali limiti. A queste due parti fa da introduzione un bel capitolo di Keune e Serrano che non si limita a ricordare i contenuti dei capitoli ma che anzi offre un quadro teorico complessivo molto approfondito ed evidenzia in modo chiaro il valore aggiunto di questo lavoro.

Emerge così dal volume una chiara prospettiva analitica: si guarda a un concetto specifico che negli ultimi anni ha influenzato la regolazione del lavoro di molti paesi europei, facendo luce sul processo di costruzione sociale e politica che ha portato al suo 'successo', sottolineando le sue criticità e individuando delle possibili strade alternative. È questa una prospettiva analitica utile? Può essere utile solo per l'analisi del concetto di *flexicurity*? Evidentemente sì, è utile, ed evidentemente no, non serve solo a studiare il concetto di *flexicurity*: si pensi ad esempio a quanto un approccio come quello utilizzato in questo volume potrebbe essere utile per studiare altri concetti chiave che stanno guidando la regolazione del lavoro, come ad esempio quelli di investimento sociale o di attivazione, ma si pensi anche ad altri concetti che hanno dominato gli ultimi anni di riforme e regolazione del capitalismo europeo, come ad esempio il concetto di austerità (così ben studiato nel volume di Mark Blyth sopra richiamato). Per questo guardare alle idee, a come vengono interpretate e alla loro complessa costruzione può essere un percorso di ricerca di grande interesse per comprendere meglio le trasformazioni di quell'Europa sociale ed economica che negli ultimi tempi sta attraversando un periodo così delicato e pieno di incertezze.

Riferimenti bibliografici

Blyth M. (2013), *Austerity: The History of a Dangerous Idea*, Oxford: Oxford University Press.

Campbell J.L., Pedersen O. K. (2014), *The National Origins of Policy Ideas: Knowledge Regimes in the United States, France, Germany, and Denmark*, Princeton: Princeton University Press.

Crouch C. (2011), *The Strange Non-Death of Neo-liberalism*, Oxford: Polity Press.

Schmidt V. A., Thatcher M. (2013), *Resilient Liberalism in Europe's Political Economy*, Cambridge: Cambridge University Press.

Streeck W. (2012), *E Pluribus Unum? Varieties and Commonalities of Capitalism*, MPIfG Discussion Paper 10/12.

(Luigi Burroni)

